

«I costruttori di vulcani»

CARLO BORDINI

Le sue poesie specchio di un mondo in rovina

Giuseppe Crimi
 ROMA

Uomini, siate non distruttori» scriveva Pound nel verso finale di una delle sue ultime poesie, confidando nel senso di responsabilità dei propri simili. Un invito sapientemente ignorato, come si scopre sfogliando *I costruttori di vulcani*, la raccolta di *Tutte le poesie 1975-2010* di Carlo Bordini, uscita per i tipi di Luca Sossella (prefazione di Roberto Roversi, pp. 496, euro 20). *I costruttori di vulcani* è un volume anomalo, lontano dall'idea di addizione di libri precedenti: Bordini allestisce un montaggio dei propri versi lungo un arco di trentacinque anni, che però rinuncia al rituale riordinamento cronologico. Un assemblaggio ottenuto grazie a un rimescolamento della materia poetica e teso a una personale perfezione, pur con la consapevolezza che non esiste una perfezione, anzi che, in fondo, solo «L'incompleto è sempre assoluto». Chi sono «i costruttori di vulcani»? Siamo noi che, abilmente, da tempo, stiamo fabbricando la nostra



Lo scrittore Carlo Bordini

distruzione. Scorrendo le pagine, si capisce come l'esistenza di Bordini sia segnata da ossessioni e allucinazioni, un'esistenza dove insetti e roditori hanno iniziato la loro dominazione. Proprio i topi sono gli animali emblematici di quest'epoca, dove mangiare è diventato l'atto principale, l'atto primo della decomposizione, un atto che non conosce l'assimilazione.

Bordini usa la scrittura come un sismografo dei piccoli malesseri quotidiani - la sua è una disgregazione molto educata - che finiscono per estendersi al mondo: una vita da perdente, da vittima, non senza un certo compiacimento. Maestro dell'autoespulsione e dell'autosabotaggio, Bordini è uno dei pochi poeti che conosce la catastrofe, inseguita con un'attenzione morbosa. In un comune destino da macelleria, animali e uomini si confondono: per di più gli uomini hanno perso l'espressività, e allora non rimane che una delicata cura verso l'inanimato, verso gli oggetti.

Nei *Costruttori di vulcani* ci si muove in una real-

tà menomata, in un clima da era post-atomica. La scrittura, frammentata, è costruita con lenta e paziente osservazione: solo in apparenza sonnecchianti e leggeri, gli occhi di Bordini scrutano da lontano, con attenzione e allo stesso tempo con ingenuità atroce e disumana, le malattie visibili e invisibili. Fatti di residui e brandelli, i versi, placidamente corrosivi, se non riescono a dire l'amore, si fanno specchio di una realtà che si agita rumorosamente, ignorando la propria decomposizione. E in questo mondo ridotto a discarica nessuno può dirsi vincitore.

Tra i pochi in Italia rimasti a scrivere poesie civili, Bordini - che con orgoglio indossa le cicatrici di lotte passate - sa che forse non siamo più in tempo per fermare la rovina («i poeti non possono salvare il mondo, perché il mondo se ne accorgerà solo dopo»). A questo senso catastrofico fa da contrappeso una scrittura meravigliata, spinta dal bisogno di fermare la vita nel suo flusso prima dello smottamento fisiologico («Sono le undici meno due del sedici agosto/millenovecentonovantacinque. In tutta l'eternità/non saranno mai più le un-

LA RACCOLTA COMPLETA DELLE OPERE DEL POETA IN UN VOLUME INTRODOTTO DA ROBERTO ROVERSI

dici meno due/del sedici agosto millenovecentonovantacinque./Peccato che non ho/dello Champagne»). La poesia di Bordini è soprattutto allarme, grido, in nome del pericolo avvistato, dell'epidemia in corso: «Noi, che stiamo vivendo l'inizio del tracollo della civiltà umana,/ci preoccupiamo di cambiare la carta da parati/e di lucidare i mobili/mentre la casa crolla ci dedichiamo a rovinose dispute con il portiere». Solo oggi scopriamo che i vulcani hanno reso i cieli più fragili e che il deserto si è spinto davvero fino alla soglie delle nostre case. Ma tutto questo Bordini già lo sapeva. ♦